



di Marcello  
Veneziani

Pdf by:  
<https://www.pro-memoria.info>

# C'È UN PESSIMO LEOPARDI



ILLUSTRAZIONI DI STEFANO CARRARA

**Le opposte facce  
di un genio**

Elaborazione grafica di un ritratto di Giacomo Leopardi (1798-1837). Il poeta è protagonista del libro di Raffaele Ascheri, *Giacomo Leopardi. Una biografia (non autorizzata)*, Cantagalli, pp. 464, euro 25.

Giacomo Leopardi è il solo grande poeta e letterato del passato remoto che ancora vive nel nostro presente smemorato. Non Manzoni, non Foscolo, non Tasso, che lui pure considerava più grande di Dante o gli altri classici. A Leopardi si dedicano film, saggi, si celebrano perfino gli anniversari della sue poesie, come *L'infinito*.

Eppure fu maltrattato nel suo tempo, come egli stesso scrisse: «sto qui, deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza...», confidò a Pietro Brighenti nel 1821. Trattato come un deforme, un «saccentuzzo» maleodorante, «un gobbo fottuto», un nano maledetto, alto appena un metro e 41, un fisico che ricorda quello di Antonio Gramsci; deriso non solo a Recanati ma anche a Napoli, definito un «ranavuottolo» e uno «scartellato». Questo spiega la totale scissione del poeta favoloso dall'uomo risentito contro il mondo, le donne, l'umanità. Per lui «l'odio è di gran lunga il più durevole fra i piaceri: gli uomini amano in fretta, ma detestano a tutto loro agio e a lungo». E comunque preferiva l'odio all'indifferenza. Poi il suo elogio del delitto che è a suo dire «un atto eroico».

**Del Leopardi oscuro, «intellettuale livido e livoroso»**, tratta «una biografia non autorizzata» di Raffaele Ascheri (Cantagalli); una ricostruzione attenta e «scorretta» del grandissimo poeta. Penoso è il capitolo della sua fame di denaro e delle sue umilianti richieste di aiuti a famigliari, prelati e potenti. Si faceva ipocrita e «untuoso», pur di ottenere qualcosa. E per convincere i genitori di sostenerli, minacciava loro di tornare a casa, consumando molto ed essendo «di grandissimo incomodo coi miei metodi strani di vita e colla mia malinconia». Detestava insegnare, perché gli studenti erano «insolenti» e lui troppo timido; preferiva dare lezioni private di latino e greco.

**Imbarazzante è il capitolo dedicato a lui come «raccomandato vaticano»**, e un altro all'«ateo papalino», pronto ad abdicare alla sua coerenza con una «servile e zelante abiura e alla sua dignità personale ed intellettuale» pur di strappare una sinecura ben pagata, «all'ombra del potere teocratico vaticano». Mostrò insincera umiltà e piaggeria verso i potenti, arrivando a deprecare «la malintesa libertà di pensare»; e si disse felicissimo di servire il Papa re. In questo appare più leale il cattolico fervente Monaldo che gli sconsigliò di travestirsi da clericale, perché «il galantuomo deve procedere in coerenza dei suoi principii, e non conviene ricevere stipendio da un Principe, vergognandosi di portare la sua divisa». Giacomo non volle però trasferirsi a Roma, adottando tutte le scuse possibili, perfino «una stitichezza eccessiva» e la sofferenza della carrozza per

**Ipcrita, invidioso, vendicativo. Le molte meschinità del grandissimo autore de *L'infinito* sono ricostruite da una biografia «non autorizzata»**

il trasferimento. Voleva un incarico a Bologna, dove si trovava bene, con una «ben piccola fatica e piccolo tempo»; così sfumò la sua pretesa. Leopardi fu ipocrita anche con suo padre: quando gli attribuirono la paternità dei *Dialoghetti* di Monaldo, al di là dei suoi cerimoniosi carteggi col padre, in cui diceva che non voleva «farsi bello degli altrui meriti», definiva altrove quel libro paterno «infamissimo, scelleratissimo». E praticando la dissimulazione, adottava anche nella corrispondenza doppia faccia e morale. Adulava i prelati, chiedendo favori, ma in privato li disprezzava, fino a definirli «coglioni» (come l'abate Cancellieri).

**E poi un odio verso l'umanità e molte città, come Firenze «fetidissima», e verso i romani e i napoletani;** un disprezzo delle donne, soprattutto quelle che non ricambiavano il suo amore, fino a definirle «puttane» (come Teresa Malvezzi). Naturalmente in tutto questo pesavano le sue malattie, la sua cecità progressiva e la sua pessima alimentazione, la sua golosità di dolci che gli fu fatale; l'ultima fu la scorpacciata di confetti cannellini di Sulmona che le procurò amorosamente Paolina,

la sorella di Antonio Ranieri, verso cui fu ingrato nonostante le sue tante premure. Ascheri smentisce la diceria di Leopardi omosessuale, che Giacomo definì «un vizio antinaturale», «una snaturalezza infame». Il biografo passa in rassegna i suoi infelici amori non ricambiati.

**Il suo pessimo carattere, unito all'invidia per il suo genio,** gli procurò inimicizie e odii; come quello di Niccolò

Tommaseo che appena morto lo oltraggiò in versi: «Natura con un pugno lo sgobbò: "Canta, gli disse irata"; ed ei cantò». Ma anche con Manzoni si conobbero ma non si presero. Il deforme e cagionevole Leopardi esalta la forza e il vigore fisico; Adriano Tilgher notava che «nessun moralista ha tanto esaltato la salute, il vigore e l'allegrezza quanto il pessimista e malato Leopardi».

In questo, trovò nel tempo un fratello, Nietzsche. E come lui esaltò lo spirito guerriero, la giovinezza e la salute, necessaria «a mantenere il vigore dell'animo e il coraggio che non saranno mai in un corpo debole». Il superuomo ante litteram. Poi vennero gli studi di Cesare Lombroso e di Giuseppe Sergi su di lui, considerato uno psicopatico e un genio epilettico. Ascheri affronta il suo contraddittorio «nazionalismo» risorgimentale, i tentativi postumi di fascizzarlo durante il regime o di arruolarlo come «progressista» e «materialista» da parte degli studiosi marxisti. Il responso finale è che fu «un cattivo maestro». Ma fu un genio. Grandezza della poesia, miseria della vita; nano in più sensi, gigante nella letteratura. Giacomo passa, Leopardi resta. ■